l'Unità / domenica 28 aprile 1963

Leonardo Sciascia

LEONARDO SCIASCIA, CHE OTTIENE IN QUESTI GIORNI UN GRANDE SUCCESSO CON IL SUO ROMANZO «IL CONSIGLIO D'EGITTO» PUBBLICATO DA EINAUDI, SI PRESENTA DI NUOVO AI NOSTRI LETTORI CON «GIUFA' E IL CARDINALE». IL RACCONTO E' LA RICREAZIONE DI UN BREVE MIMO POPOLARE RACCOLTO DA GIUSEPPE PITRE'

GIUFA' E IL CARDINALE

Disegno di **Piero Tredici**

GIUFÀ VIVE IN SICILIA dai tempi degli arabi: un millennio buono. E va ciondolando per la strade, senza età come tutti i babbei, a combinarne una più grossa dell'altra: e la gente ci si arrabbia; o ci ride su a compatirlo; o nell'ozio, sui gradini della chiesa come un tempo su quelli della moschea, gli si fa intorno a suggerirgli scempiaggini, a fargli credere cose dell'altro mondo. La madre, povera vedova di un uomo che era poco meno stupido di Giufà, ma almeno lavorava come un asino, di tanto in tanto esce di casa per andare in cerca di Giufà: e se lo tira dietro per mano, lo trascina con le poche forze che le restano; chè Giufà di stare in casa non vuol saperne, ma a saperlo fuori la madre si sente in testa, per l'apprensione, una cicala che stride e dice Giufà Giufà Giufà. Quello che le ha fatto vedere, povera vecchia, in una vita lunga un millennio! Cose da far morire di schianto ogni altra madre: spaventi da giuocarseli per tutte le ruote del lotto, rovine da piangerci sopra per mezzo secolo. E sbirri sempre per casa, ogni sorta di sbirri: quelli del caìd e quelli del vicerè, compagni d'arme di re Ferdinando e carabinieri di re Vittorio. Come la volta che Giufà ammazzò un cardinale: e la fece franca per quella malizia che in certi casi gli stupidi sanno spremere. O come quando, per ammazzare una mosca che era andata a posarsi sulla faccia di un giudice, un giudice di quelli grossi, gli diede uno schiaffo tale che il giudice fece su se stesso tre giri e cadde tramortito; e quando rinvenne voleva fare impalare Giufà, ma Giufà come sempre se la cavò. Più bella è però la storia del Cardinale: chè davvero Giufà stava per finire, insieme a sua madre che poveretta non aveva colpa, alle forche. E vero è che nemmeno Giufà, balordo com'era, aveva colpa: perchè gli sfaccendati, che si divertivano a mettergli in testa cose strambe, gli avevano dato consiglio di darsi alla caccia, col vecchio archibuso che era ricordo di un suo avo o di un suo discendente, non si sa, chè il conto degli anni e dei secoli, del prima e del dopo, con Giufà non si può tenere; il vecchio archibuso che stava appeso al muro, a capo del suo letto, col corno della polvere e quello della lupara, la pietra focaia e gli stoppacci. Giufà trovò buona l'idea: e domandò informazioni sul modo di caricare l'arma e di andare a caccia, e sugli animali da ammazzare, e quali fossero più gustosi. Gli spiegarono tutto: e che i migliori da mangiare erano quelli con la testa rossa, volevano dire gli uccelli che i contadini chiamano testarossa, e sono invece i più piccoli, e i cacciatori non li ammazzano. Detto e fatto: Giufà profittò che sua madre era andata a messa, la prima messa, quella dell'alba; staccò l'archibuso, lo caricò con tutta la polvere, tutta la stoppa e tutta la lupara che c'era; e si mise alle poste, in una campagna appena fuori del paese. Era una bella campagna, con siepi verdi, fiori dappertutto, fontane che specchiavano palmizi, un gaudio di vento che trascorreva tra le cime. Giufà vedeva grandi candidi uccelli dal lungo collo scivolare sull'acqua, altri camminare lentamente sulla ghiaia dei vialetti aprendo a ruota code fitte di occhi: ma aspettava quelli dalla testa rossa, e non sapeva se dovevano essere uccelli, o animali come le lepri o gli asini, o addirittura come i cristiani. La testa rossa: qualunque cosa vivente che avesse la testa rossa. E aspettava, con l'arma che gli portava via le braccia tanto era pesante.

Ed ecco al di sopra di una siepe verde lentamente muoversi qualcosa di rosso, un bel rosso lucente, un pelo che pareva di seta. Pareva una cupoletta di moschea: non poteva essere che la testa, e l'animale doveva essere tanto grosso che sarebbe bastato a una brigata intera, ma Giufà non era così sciocco da dare a mangiare del suo, e fece disegno di mangiarne subito le trippe, di far brodo della testa, di mettere i quarti in salamoia. Diede fuoco alla conchetta della polvere e subito portò la mira alla cupoletta rossa. Fu un botto da far sfigurare quello del cannone di Castellammare: e per il contraccolpo Giufà si trovò a sedere dentro un ruscelletto. Si alzò e corse al punto dove la cupoletta rossa era scomparsa dietro la siepe. Trovò un corpaccio tutto rosso che pareva di cristiano, ma non si poteva più dire dopo la cannonata che gli era arrivata. C'era da mangiare per un mese. Se lo caricò sulle spalle e corse a casa, dove sul tavolo di cucina lo scaricò. Sua madre non era ancora tornata dalla messa. Sorpresa grande, pensò Giufà: mia madre sarà contenta, non dirà più che sono un buono a nulla, non lo può più dire con tutta questa grazia di Dio che le ho portato in casa.

E fu sorpresa che per poco sua madre non ci lasciava il senno. Andava per casa strappandosi i capelli, sbattendo la testa al muro, lacrimando. Hai ammazzato il cardinale, hai ammazzato il cardinale. Giufà che cosa fosse un cardinale non sapeva: guardava con gli occhi tondi per la meraviglia e non sapeva che fare. Poi, di colpo, chè i momenti di rabbia venivano anche a lui, si caricò sulle spalle il cardinale e andò a gettarlo nella cisterna del cortile. E poichè la madre ancora si agitava e gemeva, come una furia prese il piccolo montone che sua madre allevava, e in quel momento si pasceva tra le erbuzze del cortile, lo sollevò alto e lo scaraventò dentro la cisterna. Più alto levò il gemito sua madre, corse alla cisterna: il montone era bello e affogato. Giufà, per non sentire la lagna, se ne uscì di casa.

PER LA SCOMPARSA del cardinale grande rumore corse in quel paese e in tutta la Sicilia. Gli sbirri lo cercarono dappertutto, con le loro picche frugavano persino nelle pagliere. Certuni ci gongolavano: perchè il cardinale era quello che faceva l'opera di misericordia in piazza della Marina, dove su un bel fuoco di legna secca faceva arrostire uomini e donne, non si sa perchè, forse perchè aveva fretta a mandare anime all'altro mondo o perchè si divertiva a vedere i corpi abbrustolire. Certo è che non lo pianse nessuno: tranne, dall'accanimento che dimostravano a cercarlo, gli sbirri. E misero un premio, cent'onze, un mucchietto d'argento che faceva più gola ai ricchi che ai poveri, per chi avesse dato qualche notizia buona per ritrovare, vivo o morto, il cardinale; e dieci volte tanto, mille onze, a chi avesse denunciato il colpevole di quella sparizione. Perciò gli spioni e gli avari andavano su e giù per il paese come spole da telaio; le orecchie che, per lo sforzo di ascoltare anche i minimi sussurri dietro le porte delle case, parevano diventare grandi come bocche di tromboni. E fu così che il capitano di giustizia, il capo degli sbirri, seppe che dalla cisterna che era nel cortile della casa di Giufà veniva fiato di putrefazione: e con grande apparato di sbirri vi si recò. Ma non che sospettasse di Giufà.

Uno per uno, il capitano per primo, tutti gli sbirri misero mano alla bocca del pozzo e nauseati se ne ritrassero. Per quanto amassero il cardinale, nessuno se la sentiva di calarsi giù a tirar fuori quel corpo che, non c'era dubbio, nell'acqua stava disfacendosi: si avvicinavano, gettavano un'occhiata a quel fondo d'acqua che per un momento specchiava le loro facce, i loro elmi lucenti, e subito si allontanavano a respirare l'aria buona del mattino. Per cui, vedendo Giufà che vicino al pozzo se ne stava tranquillo, come non sentisse niente, e anzi era contento di tutta quella gente luccicante di corazze e di alabarde che si muoveva nel cortile, al capitano venne l'idea di calare Giufà dentro il pozzo. Gli promise un'onza. Per un'onza Giufà si sarebbe buttato nel pozzo a testa sotto.

NON SI SA, quelli che riferiscono la storia non lo dicono, se Giufà avesse memoria di quel che aveva fattó. Erano passati pochi giorni da quando nel pozzo aveva buttato il cardinale e il montone: ma si sa che i babbei non hanno memoria o hanno una memoria confusa, delle cose vere si ricordano nebulosamente, come di sogni. Comunque, era tutto allegro mentre lo legavano con corde, mentre lo calavano giù. L'acqua gli arrivava quasi alla bocca, mentre con le mani sott'acqua brancolava. Ad un certo punto gridò — L'ho trovato!

— Sua Eminenza? — domandò il capitano tenendosi il naso stretto tra due dita.

— Che Sua Eminenza? — domandò Giufà.

— Voglio dire il cardinale — disse il capitano.

— Io non ho mai visto un cardinale — disse Giufà — e tanto meno l'ho toccato: e qui sto toccando una cosa che può essere il cardinale come può essere un cane.

— Malcreato! — disse il capitano — Ti insegnerò a nerbate che differenza c'è tra un cane e un cardinale.

— Se parliamo di nerbate — disse Giufà — io non mi muovo più: e scendete voi giù a vedere se si tratta di un cardinale o di un cane.

— Scherzavo — disse il capitano.

— Così va bene — disse Giufà: e intanto con le mani brancicava sott'acqua, e guardava verso l'alto con una faccia perplessa, come di un cieco.

— Sbrigati — disse il capitano.

— Ecco: sto toccando una cosa pelosa, una cosa lanosa. Aveva lana addosso il cardinale? — domandò Giufà.

— Non lo so — disse il capitano.

— E quanti piedi aveva il cardinale? — domandò Giufà.

Il capitano parve assalito da un nugolo di vespe; cominciò ad agitarsi, ad agitare le mani nell'aria. — Quanti piedi aveva Sua Eminenza? Hai il coraggio di domandare quanti piedi aveva il nostro amatissimo cardinale arcivescovo. Tiratelo su — disse agli sbirri — che gliene voglio dare tante di nerbate da farlo camminare a quattro piedi per tutta la vita.

Gli sbirri non lo tirarono su: chè sarebbe toccato a uno di loro scendere al posto di Giufà. E del resto anche il capitano, che agitato dalla rabbia non si stringeva più il naso con le dita, dal puzzo che sentiva si persuase di colpo a mutar tono. Via — disse — non scherziamo.

— E chi scherza? — disse Giufà — Io un cardinale non so com'è fatto: voglio sapere se questo che cerchiamo piedi ne aveva due o quattro.

— Ne aveva quattro — disse il capitano, confuso dall'ira.

— Due, signor capitano — dissero in coro gli sbirri.

— E che ho detto quattro? — disse il capitano prendendosela ora con gli sbirri. E che vi ci mettete anche voi a farmi fumare la testa? Ho detto due: e quel figlio di una strega che si attenta a dubitarne l'avrà a che fare con me, l'avrà a che fare.

— Insomma: due o quattro? — domandò placido Giufà.

— Due — disse il capitano sbuffando.

— Questo qui ne ha quattro — disse Giufà — il cardinale non può essere.

— Due o quattro — disse il capitano — tu legalo alle corde che lo tiriamo su.

— E che faccio un lavoro a spreco? — disse Giufà — Se non è il cardinale perchè tirarlo fuori?

— Fai come ti ho detto — disse il capitano — e non avrai a pentirtene. Giufà brancicava sempre sott'acqua. Un momento! — gridò trionfante — Il cardinale aveva le corna?

— Le corna Sua Eminenza?... Sua Eminenza?... Sacrilegio! — urlò il capitano — Sacrilegio! — e digrignava i denti, e si dava colpi disperato sulla corazza.

— Non può essere? — domandò Giufà.

— Ti farò arrostire come un porco da latte — gridò il capitano.

— Una domanda non si può fare? — disse Giufà — E voi ditemi com'è fatto un cardinale e io non domando più niente.

— Com'è fatto un cardinale? — gridò il capitano — E' fatto come me e come te, babbeo!

— Non ha niente di speciale? — domandò Giufà.

— Niente.

— E perchè lo cercate con tanti sbirri?

— Perchè è un uomo importante, perchè è come un principe.

— Ed è ricco?

— E' ricchissimo.

— E in testa che porta?

— Un cappello di terzopelo, un cappello rosso.

— E corna non ne ha. Siamo sicuri che non ne ha?

— Sicurissimi.

— Ma un momento... Così, tanto per ragionare... — disse Giufà che a guazzo nel pozzo ci stava fresco come sotto una pergola. Voi dite che corna non ne aveva: e io vi credo... Ma voi l'avete conosciuto da vivo: che ne sapete se da morto non gli sono spuntate?... Io so che a chi da vivo ha fatto peccatacci, da morto gli vengono le corna. Il cardinale peccatacci ne aveva?

LA RABBIA DEL CAPITANO di nuovo esplose: imprecazioni, minacce. E quando si calmò, dal fondo del pozzo venne quieta quieta la voce di Giufà che domandava — Nemmeno un peccato piccolo così? — e mostrava un'unghia.

— Nemmeno — disse il capitano.

— E che arte faceva? — domando Giufà.

— Arte? — disse il capitano — Che arte? Faceva il cardinale, faceva. Comandava i preti: tutti i preti della Sicilia.

— Anche don Vincenzo? — domandò Giufà. Don Vincenzo era il prete della sua parrocchia.

— Anche don Vincenzo — rispose pazientemente il capitano.

— E allora, — disse Giufà — secondo me, questo vostro cardinale le corna deve averle. E io ve lo mando su, e lo vedete da voi.

Sott'acqua legò il corpo, che era andato palpeggiando, alle corde; gridò che tirassero. E venne su, fradicio, il montone: e Giufà appresso. Il capitano e gli sbirri guardavano allocchiti, senza parola.

— E' o non è il cardinale? — domandò Giufà tutto allegro.

Il capitano gli mollò un calcio. E fu tutta la pena che Giufà ebbe: chè a nessuno venne più in mente di cercare ancora nel pozzo.

Leonardo Sciascia